Libri

Novità

MERI LAO: «Le sirene (da Omero ai pompieri)» — Tutto quello che sulle donnepesce avreste voluto sapere. L'autrice, allinea in questo libro una inimmaginabile quantità di esempi, notizie, documenti che dalle leggende preistoriche fino alle moderne attività hanno qualche riferimento con il loro mito, con le loro sembianze e con il loro significato semantico. E così dalla citazione e interpretazione degli antichi luoghi delle narrazioni omeriche e derivate, si arriva — spaziando nel mondo musicale, letterario, iconografico, dell'alchimia e della filosofia — fino all'elencazione dei film che con le sirene hanno avuto a che fare e alla moderna traslazione nel campo dell'acustica e della pubblicità. Il volume è il frutto di un impegno di ricerca e di una vastità di erudizione che a prima vista possono sembrare persino sproporzionati rispetto all'assunto: ma a ben vedere, alla fine ci si trova tra le mani un notevole contributo a una storia del costume. Ricco il panorama di illustrazioni. (Rotundo, pp. 394, L. 24.000).

* * *

VITTORIO STRADA: «Le veglie della ragione» — Avverte il noto saggista: «C'è un razionalismo fondato su una ragione autocratica, monologica e totale e c'è un razionalismo fondato su una ragione autocritica, dialogica e finita». E l'insonnia dogmatica può produrre degenerazioni gravi tanto quanto il letargo della ragione. Alla luce di questo pensiero, che l'autore giudica particolarmente aderente alla realtà russa non soltanto moderna, i saggi qui raccolti e riordinati esaminano il panorama letterario da Dostoevskij a Gonçarov, a Cechov, a Majakovskij, alla vicenda del realismo socialista, a Pasternak, con acume culturale e prosa accattivante. (Einaudi, pp. 296, L. 30.000).

* * *

HOWELL A. LLOYD: «La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento» — È, questo, un esempio fortunato di come una storia per così dire «laterale» riesca ad approfondire e rielaborare creativamente nella loro globalità le caratteristiche già delineate dalla storia tradizionale. Il tema è qui lo sviluppo ideologico nella Francia cinquecentesca di una concezione dell'autorità non più condizionata dal popolo o dall'Imperatore o dal Papa, ma come emanazione diretta di una entità con caratteristiche nuove e specifiche, lo «stato» appunto. E ne esce un quadro completo e suggestivo di quel periodo e di quella regione. (Il Mulino, pp. 358, L. 30.000).

MASSIMO D'AVACK: «Si sa dov'è il cuore» — Sembra un racconto ricostruito sulla sceneggiatura di un film alla cui tecnica il quarantaseienne scrittore romano si rifà ostentatamente. Numerosi sono d'altra parte i celebri personaggi del cinema introdotti nella vicenda, ambientata in un Messico desolato e convulso, dove il protagonista — eroe o meglio antieroe sradicato e triste — è alla ricerca di un suo simile, così simile da apparire qua e là come il suo doppio, di cui da anni ha perso le tracce. Tra Faulkner e John Huston, alla fine il destino segnato si concluderà. Ritmo intenso, stile che rispetta le regole del gioco. (Rusconi, pp. 214, L. 18.000).

a cura di **Augusto Fasola**

Riviste

Il 13 marzo scorso, su questa stessa pagina, Fabio Bettanin e Sergio Bertolissi hanno recensito due libri che danno un contributo per capire cosa c'è «dietro l'effetto Gorbaciov». La riflessione critica su di essi metteva in luce che, per dare grande slancio all'economia sovietica, «più che una "revisione" dei criteri di pianificazione e di gestione serviva una complessiva analisi delle origini storiche e delle motivazioni politiche, che hanno sorretto la costruzione della società sovietica, almeno a partire dagli anni 30». L'articolo di Michael Reiman su «Lenin-Stalin: il problema storiografico e i significati politici del rapporto», che appare sul n. 31 dei «Quaderni della Fondazione Feltrinelli» in questi giorni nelle librerie, porta un ricco contributo di ricerca proprio nella direzione suindicata, movendo da un'importante discussione in corso, dentro e fuori l'Urss, sul rapporto Lenin-Stalin, e dalla caratterizzazione della rivoluzione russa del 1917 come originale intreccio tra un'immatura rivoluzione borghese dell'epoca moderna e una rivoluzione plebea. Nello stesso numero, un'altro contributo di ricerca investe il nodo della collettivizzazione in Ucraina, mentre la parte più cospicua degli articoli, oltre al '56 ungherese, affronta alcuni temi portanti della moderna società polacca.

I **Quaderni della Fondazione**, ora editi da Franco Angeli, hanno ormai una storia quasi decennale alle spalle, fin da quando, su proposta di Salvatore Veca, si decise di dare uno sbocco editoriale ai materiali di ricerca più rilevanti che le attività dell'Istituto producono. Dice Veca: «Si è volutamente lasciato ad essi la loro qualità sperimentale, di ricerca aperta. Abbiamo pubblicato *Quaderni* monografici su "le società socialiste", su "l'archivio Cile" della Fondazione, su "la scienza politica in Italia" per dire solo degli ultimi usciti. Abbiamo in preparazione un *Quaderno* sul tema dei movimenti collettivi, curato da Melucci, uno sulle multinazionali, a cura di Sapelli, un'altro sui sondaggi e le preferenze dei votanti, a cui sta lavorando Mannheimer. Bagnasco e Trigilia cureranno una ricerca di analisi comparata sulle "Tre Italie", Egle Becchi una ricerca sui costumi educativi».

I *Quaderni* ci danno così il quadro di una ricerca aperta sui grandi temi della società moderna; non pochi di essi sono i materiali che ritroveremo, rifusi sistemati e arricchiti, nei libri che usciranno nei prossimi anni.

Piero Lavatelli

Puntoeacapo

Il tempo ritrovato

DA UN CERTO PUNTO di vista si può pensare all'uomo anche come a quell'essere mortale che, non sapendo nulla intorno alla propria morte, per lo più la tiene esclusa dalla mente rimuovendo così dalla propria storia personale e da quella collettiva sia la morte che il processo del morire. Questa esclusione, però, non è priva di conseguenze. L'originaria mancanza di pensiero intorno alla morte produce infatti nell'uomo la certezza opposta: una inespressa ma radicata convinzione di eternità terrena: il mortale che non pensa la propria morte percepisce in realtà se stesso come eternamente vivo. E così consegna se stesso all'insignificanza della più assoluta precarietà. In definitiva, consegna se stesso proprio a ciò che teme, a ciò che non conosce, a ciò da cui distoglie lo sguardo, a ciò che vorrebbe tenere escluso da sè.

Non sappiamo quanti dei lettori condividano questa tesi e, ancor prima, non sappiamo se essa sia chiara in tutte le sue articolazioni e implicazioni. In effetti, forse, questa dovrebbe esser più che la premessa la conclusione di una riflessione originata da due libri che, da due angolazioni profondamente differenti, ruotano entrambi intorno al tema della morte. Il primo testo si intitola *Lettera a Francesca che non si droga più* (Luciano Doddoli, Rizzoli) e già ne ha parlato su queste colonne Ottavio Cecchi; il secondo è di Peter Noll, *Sul morire e sulla morte* (Arnoldo Mondadori Editore). Il primo è la testimonianza di una persona che ha sfiorato l'esperienza della morte e che ci propone, proprio sulle basi di quell'esperienza, le riflessioni appartenenti alla stagione del dopo-droga della figlia. Nelle pagine del secondo leggiamo invece la cronaca degli ultimi mesi di vita dell'autore, morto per cancro all'età di 57 anni, dopo aver rifiutato perchè ritenute inutili (per sè) le abituali forme di cura. Due libri scritti per far riflettere, in cui possiamo trovare la sostanza per la tesi da cui siamo partiti.

1) L'esistenza di ciascuno di noi è costellata da una serie di esperienze cruciali, destinate tutte a lasciare un profondo segno: l'innamoramento, la nascita del figlio, l'incontro con le istituzioni, la lettura del primo libro ecc. Ma da questa geografia di esperienze, una emerge in modo netto: l'esperienza della morte. E si distingue nettamente perchè questa è l'unica esperienza intorno a cui non c'è nè può esserci sapere; perchè è l'unica esperienza che non è descrivibile. Ci può essere senso solo del morire. Non della morte.

2) L'atteggiamento abituale che si ha di fronte al morire e alla morte è la rimozione. Dice Noll: «Quando uno ha un cancro, va all'ospedale e si fa operare; è normale. Ma se uno ha un cancro e se ne va in giro allegramente, diventa un fenomeno inquietante. La gente è improvvisamente esortata a confrontarsi con la morte come parte della vita, ed è ciò che non vuole». E Doddoli: «Si affida il compito (di recuperare chi si droga *ndr*) a Muccioli, gli si concede "licenza", purchè uno non sia costretto a indagare dentro di sè, alla ricerca di pesanti perchè, altri e diversi indizi della stessa crisi».

NON SI SA, quindi, e non si vuol sapere: un atteggiamento, questo, che si traduce in quell'idea di eternità teorema che citavamo all'inizio dell'articolo. Chi, se non colui che pensa di essere eterno, accetterebbe senza batter ciglio (come dice Noll) di consumare il proprio tempo in interminabili quanto inutili riunioni di lavoro? Chi, avendo presente, ma ben presente il limite non sarebbe disposto a «giocare la vita su altri tavoli», abbandonando a se stessi tutti quei «riti nostalgici» della giornata che sappiamo essere insignificanti e inutili (e questo è Doddoli)?

3) Questa supposta eternità, questo percepirsi come eterni, è però ciò che consegna l'uomo alla precarietà più assoluta, ovvero alla più assoluta insignificanza: alla mancanza di significato che contraddistingue i rapporti sostenuti solo dall'abitudine; all'insignificanza delle presenze subite e non volute; delle parole e dei gesti scontati perchè non pensati.

4) Della morte non si può avere esperienza: l'abbiam detto. Ma del morire, sì. Ed è leggendo questi testi che ci si rende conto di come, in realtà, l'esperienza del morire non sia nient'altro che la strada capace di condurre alla pienezza del vivere. Perchè con l'esperienza del morire è comunicabile anche quel senso del limite che illuminando la nostra strada le conferisce senso e prospettiva, quel senso del limite che ci consente di soprammettere al tempo generale delle cose un nostro tempo interiore che rende ogni cosa più viva e ogni sfumatura più intensa: «Questa è la meccanica del grande viaggio», afferma Doddoli. Questa è la meccanica della vita, diciamo noi. E Noll: «La mia esperienza è stata questa: viviamo meglio la vita se la viviamo così com'è, limitata dal tempo. A questo punto la scadenza del termine non ha più grande peso, perchè tutto si misura sull'eternità... Perchè solo riconoscendo i propri limiti il pensiero può essere preciso e credibile, anche nella dimensione illimitata».

5) Quasi un post-scriptum: sia Doddoli che Noll, pur avendo a tema centrale dei propri testi la morte, nella maggior parte delle loro pagine ci parlano d'altro, della vita, naturalmente. Della solita ma «*improvvisamente*» ricchissima vita quotidiana. Ma questo, scommettiamo, il lettore l'aveva già capito da sè.

Giacomo Ghidelli

Narrativa — Alla scoperta di Silvio Guarnieri da Feltre, appartato scrittore di «aneddoti» morali

Un vecchio contastorie col coraggio dell'utopia

Una fotografia di Giuseppe Morandi, tratta da «I paisan» editore Mazzotta

SILVIO GUARNIERI: «Storia minore», Bertani, pp. 522, L. 32.000

Silvio Guarnieri, anni settantasei, residente a Feltre, mi suggerisce una considerazione preliminare, avanti di dar conto del suo ultimo libro. Una considerazione generale, di zoologia più che di antropologia letteraria: in questa società dell'industria culturale, tra *best-sellers* e promozioni e mercato, ci sono ancora degli scrittori che vivono appartati, fuori dai corsi e dalle strade battute, fuori dal commercio degli interessi, fuori dal presenzialismo; e che esercitano la rara virtù della discrezione. Di loro perciò si parla poco anche quando valgono molto, per assenza dal foro boario, per inappartenenza, per difficoltà di inquadramento. Il fenomeno esiste ed è esistito. Mi viene spontaneo pensare ad Augusto Monti. Ma pure a Giacomo Noventa, per citarne due, cui poi arrisero tardivi riconoscimenti (ma senza assimilazione alle truppe intruppate). Anche Marin, fino a una certa data. O il da me amatissimo Sinigaglia. O l'ottantaseienne Tino Richelmy, del quale è fresca uscita una raccolta poetica assai intrigante, «*La lettrice di Isasca*», da Garzanti. A questa famiglia di appartati e «discreti» mi pare appartengano il feltrino Silvio Guarnieri (l'abitare e vivere in provincia, in piccoli centri, è condizione complessivamente influente e non trascurabile, una condizione che incide, e per lo più in modo positivo, con riuscite paradossalmente non provinciali).

Il titolo del libro in questione, edito dal veronese Bertani, è «*Storia minore*». Il che può voler dire sia storia «in minore» che microstoria. Oppure: storia delle cose minori o storia attraverso le cose minori (storia da un punto di vista minore o da un luogo minore). A me sembra che ciascuna di queste accezioni abbia, in varia misura, una sua validità, corrisponda a un momento dell'operazione di Guarnieri. Di che si tratta? E, come dire, la discesa della memoria lungo oltre un secolo, dalla metà dell'800 a oggi, di accadimenti in un piccolo territorio contadino, quello dell'autore. Ed è, soprattutto, una memoria che si trasforma in storia, cioè in un senso unitario degli avvenimenti e dei fenomeni.

Direi che questo è anche l'assetto strutturale predisposto dall'autore: ogni capitolo si apre con un discorso morale, di principi, di modelli, di valori, che ogni volta si conclude concentrandosi in un «aneddoto» esemplare, secondo il metodo più classico e antico di «storica» fabulazione. Sì che il microcosmo feltrino alla fine si propone come un campione dell'universa partita. Ciò vuol dire che ne vien fuori, se non un romanzo, un libro pieno di personaggi, figure e figurine che si portano la responsabilità di presentarsi quali esempi, in bene o in male. Prove.

Dopo quanto appena scritto qui sopra mi accorgo che si può correre il rischio di scambiare la *Storia minore* con qualcos'altro, con un «memoriale» o con un libro di ricordi finalizzati a. Quanto meno dal punto di vista dello stile. Mentre il punto di riferimento o l'implicita ma visibile preoccupazione di Guarnieri appare, ed è, il perseguimento di un alto decoro letterario, d'una scrittura ad ampie volute, specie nelle frazioni riflessive. Non si smentisce, insomma, l'esperienza giovanile solariana, irrobustita dalle esperienze umane successive. E qui siamo finalmente al nocciolo della questione, quell'esperienza, quella storia, così come si ripercuotono nel libro recente.

Quel che personalmente mi ha più interessato nella lettura di Guarnieri è, dunque, la sostanza politica del libro. Perchè di un libro politico si tratta, lo si sarà già capito, scritto per di più da un antico comunista. Una spia stava già nella ricordata partizione dei capitoli, dave la cronaca si poneva come esempio d'una considerazione morale precedente. Ebbene, il fondamento laico di questa morale (supportato, si dice così?, dagli esempi dimostrativi), è, e forse non potrebbe essere altrimenti, politico. E politici sono i valori presupposti e proposti.

Ciò significa che la *Storia minore* non vuol essere, e non è, la cronaca minimale periferica e folklorica del municipio di Feltre, ma sì quella delle azioni e reazioni politiche di una comunità contadina di fronte ai grandi avvenimenti nazionali (e alle grandi contraddizioni ideologiche): Garibaldi e i proprietari terrieri, il socialismo e la guerra contro l'Austria, il fascismo e gli «adattamenti», la guerra e la resistenza, le illusioni e le disillusioni del presente, vissuti attraverso la memoria paesana o la diretta esperienza. A dispetto dei santi e della storia la visione resta fiduciosamente ottimistica (si può, quindi si deve), proprio perchè l'atteggiamento di Guarnieri è quello di colui che intende la politica non come la compromissoria arte del possibile, bensì come la sede progettuale di un'ansia morale, di un senso e di un modello di vita. L'originalità di questa interpretazione della politica sta allora nella conservazione di una certa misura d'utopia. La tensione di giustizia e di libertà non è cioè circoscritta alla difesa o all'affermazione dei diritti umani, delle leggi ma piuttosto alla promozione a uno stato progressivamente migliore, sullo sfondo di un progetto ideale. Uno stato pedagogico? Non tanto, ma certo una più profonda responsabilità.

Lo so bene che la politica pretende innanzitutto realismo strategico. Però è altrettanto vero che la socialista deve nutrirsi, a differenza di quella capitalistica, di proposte, progetti, modelli che vedano, al di là del benessere economico, un uomo finalmente diverso. D'una dose di utopia, sì, ben radicata e legata nella contraddicente realtà quotidiana.

Folco Portinari

Società — L'inquietante e amara vicenda del giudice Carlo Palermo in una attenta ricostruzione

Armi, affari, poteri occulti: per una inchiesta in meno

MAURIZIO STRUFFI, LUIGI SARDI: «Fermate quel giudice», Reverdito, pp. 270, L. 18.000.

Poche indagini giudiziarie come quella condotta da Carlo Palermo dalla fine del 1980 all'autunno del 1984 sono riuscite a far emergere con tanta nitidezza gli intrecci tra le centrali della grande criminalità organizzata, trasformatesi in pochi anni in vere e proprie holdings multinazionali, i centri del potere occulto (ufficiale come quello dei «servizi» o parallelo come quello della P2), gli stessi ambienti molto prossimi alle stanze del potere istituzionale. Così come non è certo senza significato che contro il giudice e le risultanze del suo lavoro si sia scatenata una vera guerra che, a tappe successive, ha visto scendere in campo piccoli e grandi spacciatori di droga, mercanti di armi, ex colonnelli del Sid, financo lo stesso presidente del Consiglio dei ministri e i gradi più elevati della magistratura, quelle toghe d'ermellino che tuonano periodicamente contro la cosiddetta politicizzazione dei magistrati e sono poi tanto sensibili agli «impulsi» di carattere politico.

È può apparire per molti versi singolare che una inchiesta di questa natura e di tale portata abbia preso le mosse e sia cresciuta sino a raggiungere dimensioni enormi in una realtà come Trento, una tranquilla città di provincia per molti versi periferica rispetto ai processi, anche di ordine criminoso, in atto nel Paese. Ma, forse, la ragione o almeno una delle ragioni del clamoroso successo dell'indagine di Carlo Palermo va ricercata paradossalmente proprio nel fatto che, almeno nella prima fase, il giovane giudice istruttore — nell'autunno dell'80, quando il presidente del tribunale di Trento, Latorre, gli affida il fascicolo nel quale ci sono i nomi di tre soli indiziati di associazione a delinquere e di traffico di sostanze stupefacenti, egli ha appena 32 anni — può operare al riparo del clamore che palcoscenici più vasti avrebbero sicuramente suscitato sin dall'inizio.

Sono ancora lontani i tempi in cui per Palermo e la sua inchiesta si mobiliterà l'intera stampa internazionale. Sono questi i mesi di impegno febbrile che portano il giudice a delineare con stupefacente nitidezza la dimensione mondiale dei traffici di droga e di armi, la loro sbalorditiva portata finanziaria, le loro conturbanti implicazioni politiche e a far emergere il ruolo certamente non secondario che in questi fenomeni hanno giocato i «servizi» di vari Paesi.

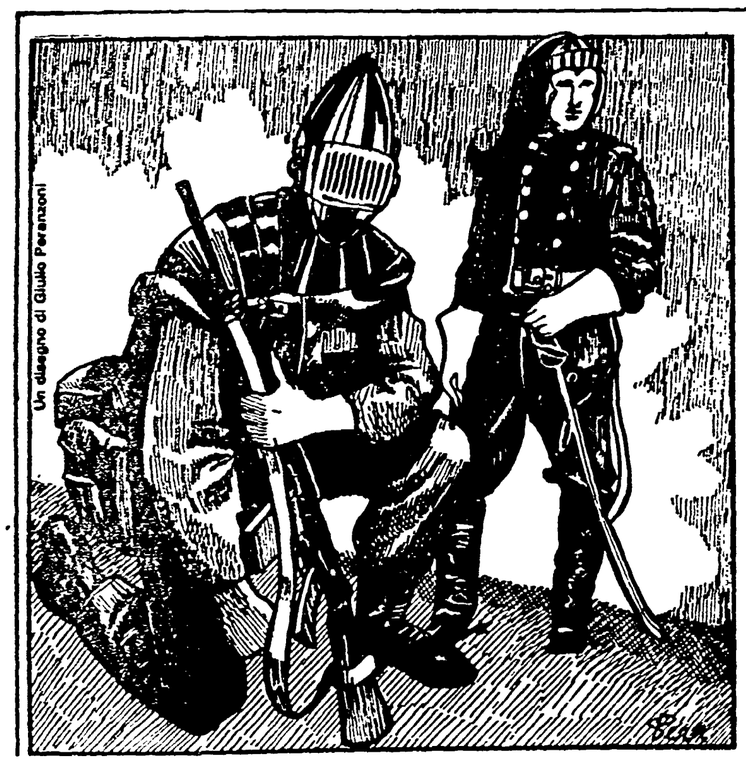
Tutto questo, e altro, è l'oggetto del volume «Fermate quel giudice», steso per i tipi di Reverdito nella collana «Passato e presente tra cronaca e storia» da Maurizio Struffi e Luigi Sardi, i due cronisti di giudiziaria dei quotidiani locali *Adige* e *Alto Adige* che hanno accompagnato sin dal primo giorno lo sforzo di Carlo Palermo. Il libro, distribuito da Rizzoli, mantiene tutto quello che promette e, pur avendo come rigoroso e costante riferimento atti giudiziari, dipana una storia appassionante che sembra appartenere più alla fantasia che alla cruda realtà contemporanea. Dentro, per dirla con la prefazione, c'è un po' di tutto, dai grandi committenti di morte alle moltissime storie di piccoli uomini, dalle debolezze di vecchi latin lover che si sentono uomini di Stato ai misteri di tesori nascosti, dai miti dell'arma segreta alle varie trame dei servizi segreti.

Carlo Palermo ai tempi dell'inchiesta sul traffico d'armi

Ma è anche, con il suo epilogo non ancora del tutto concluso, la cronaca impietosa dei reiterati tentativi del «potere» di intralciare prima, di far saltare del tutto poi, l'impianto stesso dell'inchiesta, amplificando ben al di là della loro dimensione alcuni errori che peraltro il giudice, e non solo lui, ha pagato duramente.

Di qui lo spostamento da Trento dei residui tronconi processuali, la sconcertante sentenza d'appello con la quale i magistrati di Venezia hanno assolto, tra gli altri, quell'Herbert Oberhofer, la nota «Fonte Isarco» al soldo del «servizio I» della GdF negli anni bui del terrorismo irredentista sudtirolese, presso il cui maso pure furono trovati interrati più di 100 kg di morfina base. Di qui la «punizione» inflitta a Palermo, non senza contrasti, dalla Sezione disciplinare del Csm, per giungere al terribile agguanto mafioso che il 2 aprile dell'anno scorso sulla strada S. Vito — Trapani — ha massacrato una giovane madre e i suoi due gemelli. E, infine, l'amara conclusione per ora, della personale vicenda di Palermo con il suo abbandono della toga, una scelta che conferma come talvolta «la solitudine è più pesante della paura di morire».

Enrico Paissan



Un disegno di Giulio Peranzoni

Editoria — Albertelli di Parma, una fortuna costruita sugli alamari e le baionette (di carta)

Così ho messo l'Italia in uniforme...

Venti di guerra e revanscismo sotto il segno di Rambo? Sembrerebbe. La De Agostini va all'assalto coi Corpi d'élite *e attacca dal cielo con l'aviazione; d'Oltreatlantico sbarcheranno nel prossimo autunno film bellici e bellicosi a ondate. La guerra totale si fa anche così, con la carta e la celluloide. E altre ancora se ne potrebbero dire di questa vogue che monta.*

Così siamo andati a chiacchierare col maggiore editore italiano di libri su attrezzi e ninnoli militari. Ermanno Albertelli, libraio d'origine, si è cimentato in due specialità: una libreria per bambini in Parma («l'inaugurai qualche giorno dopo quella di Denti a Milano») dal 1972 al 1984, e l'attività di editore iperspecializzato che, iniziata nel 1968, ancora lo impegna.

Cominciamo dalla domanda che ci toglie il pensiero, che lei s'aspetta e che lo debbo porle: l'editore di libri sulle armi è un guerrafondaio? Detto con parole più carezzevoli: può contrastare il formarsi di sentimenti pacifici nell'animo umano?

«Non conosco fino in fondo i miei lettori anche se ne ho sotto gli occhi un campione abbastanza significativo per poter affermare che rappresentano una parte inoffensiva della società: professionisti ed impiegati maniaci delle uniformi, operai appassionati di meccanica, ragazzi che fanno del modellismo. È un composito popolo di collezionisti e hobbisti dove la passione innocua prevale sui sentimenti focosi. Che qualche testa calda possa eccitarsi non mi sento di escluderlo. Può succedere anche leggendo un libro di filosofia. Non credo tuttavia che possa costituire elemento di pericolosità sociale sapere com'è fatto un carro armato o come si costruisce un missile. È tecnologia, mera tecnologia».

In Italia manca una tradizione di studi strategici e di storia militare, il sentimento di patria va e viene, le caserme assomigliano sempre più a collegi un po' fuori moda. Cosa l'ha spinta ad inoltrarsi in un ambito di interessi così trascurato?

«Proprio questo vuoto editoriale scoperto. Credo nell'editoria specializzata, di settore. In Gran Bretagna esistono importanti gruppi editoriali come la Arms and Armours Press *o* Blandford, *specializzato in uniformologia, gli annuari* Janes, *sulla consistenza bellica degli eserciti di tutto il mondo, consultati dai militari di ogni Paese. In Italia niente di tutto ciò. Bastava rifarsi a quel modello. C'era un mercato disperso da unificare, una domanda da esaudire. La concorrenza occasionale delle grandi case editrici non ci ha mai preoccupato più di tanto: si è sempre trattato di opere generali destinate ad un pubblico generico».*

Se il lettore delle pubblicazioni Albertelli è «common people», gli autori non sono da meno. Non generali in pensione, non sabotatori della domenica, non ufficiali della riserva ma chiosatori dei soprammobili della storia, filologi della spallina, del bottone d'alta uniforme e dell'alamaro. Non professionisti della storia nè di qualche suo ramo collaterale, solo dilettanti eruditissimi, una vita fra archivi e musei, per ricostruire tutte le varianti di una baionetta o gli elmetti di tutto il mondo. Gli stessi corpi militari che voglion conservar memoria e immagine di sè si rivolgono a questi archeologi e cronisti dell'arredo militare. Prendiamo una delle più ghiotte novità dell'anno «Le Reali Truppe Parmensi da Carlo III a Luisa Maria di Borbone 1849-1859»: ne sono autori Mario Zannoni, chimico del Consorzio del Parmigiano-Reggiano e Massimo Fiorentino, a cui si debbono le pregevoli tavole, funzionario di una banca romana. Più inoffensivi di così! Un altro vanto della editrice parmense è il volume «Navi e marinai italiani», pubblicato nel 1977, commissionato dall'Ufficio Storico della Marina Italiana, scritto da un dirigente d'industria, Erminio Bagnasco, e dal comandante dei vigili del fuoco di Goriza, Elio Andò, uno dei pochi autori in divisa.

Le forze armate italiane sono forse fra i vostri abituali committenti?

«Raramente. Più spesso la spinta alla pubblicazione ci viene da privati, da collezionisti e ricercatori che in questo modo si trasformano in autori».

Il repertorio bibliografico Albertelli comprende circa 6000 titoli fra italiani e stranieri (vi figurano libri «in divisa» del mondo intero, compreso quello dell'Est), un malloppo che è un piccolo catalogo «Postal Market». Il segreto della fortuna dell'editore parmense è per l'appunto qui: nella vendita per corrispondenza, nell'eliminazione dei costi di rappresentanza e distribuzione.

Certo, un po' di crisi si fa sentire anche per lui ma ogni tanto s'affaccia l'idea, la buona idea che salva e scaccia tanto pessimismo. Ora, com'è noto, bisogna sopravvivere o, più elegantemente, fare survival. Fra i tanti sproloqui e le banalità dei furbi, l'editore parmense ha scelto ancora una volta la strada della tecnica e della serietà: un esauriente volume, d'origine statunitense ovviamente, sui coltelli americani: come riconoscerli, usarli e, addirittura, costruirseli. E poi manuali per il tiro con l'arco e la balestra e tante guide alla sopravvivenza scritte per i corpi speciali delle forze armate americane.

Il vento del rinnovamento soffia instancabile: se l'andazzo è audiovisivo, ecco le videocassette d'argomento militare. Albertelli, aiutato dall'Istituto Luce, si sta dando da fare a raccoglierle tutte. Chi non ama le armi, neppure in effigie, si accontenti dei modellini fra cui spiccano quelli ferroviari: binari del passato e treni armati, locomotori a vapore e carrozze ospedale, tutta l'Italia per tronco ferroviario e tutti i ferrovieri quando vestivano alla generale, quando i treni erano in orario e i papà ci giocavano al posto dei figli. L'editore Albertelli, scopritore di piccoli talenti, amico dei dopolavoristi di lusso, vagabondo per l'Italia alla ricerca di un pezzetto di gloria e di fierezza militari non raccontato, ci ha mostrato tutta la sua grande armée di carta senza additivi e scalmane politiche. Nei suoi magazzini i Berretti verdi sono acquartierati assieme ai commmandos del Patto di Varsavia. Che sia un messaggio di pace?

Ivano Sartori